

LA TOLLERANZA

di ROBERTO D'ALBERTO

La tolleranza è necessaria così in politica come in religione: solo l'orgoglio ci fa essere intolleranti.

Voltaire

Un'inchiesta tanto approssimativa quanto improbabile, eseguita da quella specie d'osservatorio privilegiato che può essere la mia farmacia, ha rilevato che il mese scorso otto persone su dieci hanno commentato e trovato da dire su certe vicende attinenti il clero caltabellottese e i suoi devoti.

Ho avuto modo d'ascoltare, così, persone dispiaciute per l'inaspettata partenza di padre Saverio, e altre che certo non si sono strappate i capelli.

Ho udito gente che credevo non avessero mai messo piede in chiesa, ma evidentemente folgorate sulla via della fede grazie i buoni uffici del suddetto sacerdote, difendere a spada tratta il religioso originario di Menfi, e altri conoscenti notoriamente più avvezzi agli insegnamenti di Santa madre Chiesa che invece hanno dichiarato di non aver molto gradito i suoi dettami.

Ho visto fedeli veramente indispettiti per le insofferenze del reverendo Taffari, e altri più comprensivi per le afflizioni che pare gravassero sul suo fardello pastorale.

Insomma ognuno ha liberamente esternato le proprie opinioni secondo coscienza, sensibilità, ideali, educazione e convinzione.

Sorvolo per pigrizia, per comodità di sintesi, e se volete anche per quieto vivere, sulla descrizione degli eventi che hanno contribuito a lasciare la parrocchia del Carmine priva del pastore incaricato dalla Curia, ma proverò a dipanare invece, alcune sensazioni del tutto personali che questa querelle mi ha suscitato.

L'impressione più immediata, allora, dovuta al susseguirsi di chiacchiere e pettegolezzi vari che ho percepito, è stata una certa ritrosia nel cercare di comprendere le ragioni degli altri, e soprattutto la mancanza assoluta di tolleranza manifestata da qualcuno.

A proposito di tolleranza, poi, mi torna alla mente un episodio privato vissuto ai tempi del collegio in quel di Acireale, che adesso vi racconterò speranzoso di non annoiarvi troppo.

Un giorno di primavera, durante la pausa che precedeva le ore dedicate ai compiti, anziché tirare i soliti calci al pallone, decidemmo con alcuni amici di

fare una passeggiata nel grande giardino di limoni che circondava il collegio Pennisi.

Giunti vicino alle mura di recinzione, nella parte alta del parco, vedemmo poco distante da noi una macchia chiara che spiccava tra il verde della vegetazione. Incuriositi, ci avvicinammo al punto, per scoprire che l'oggetto in questione era soltanto il bagliore di un volgarissimo gabinetto bianco che rifletteva in contrasto con la terra nera caratteristica di quella zona della Sicilia.

Facemmo appena in tempo a chiederci come diavolo fosse arrivato quel sanitario fin lassù, che a qualcuno, forse il sottoscritto, venne la brillante idea di prendere quel water per metterlo sulla sedia del prete che vigilava su di noi nell'ampia sala dello studio. In men che non si dica un mio compagno ed io afferrammo il vaso, e veloci come saette ci proiettammo alla volta dell'edificio centrale. Percorremmo in un baleno, e tra lo stupore degli altri collegiali che ci vedevano correre con quello strano arnese per le mani una buona parte del collegio, finché trafelati, depositammo la tazza proprio là dove avevamo stabilito, ossia sulla sedia posta dietro la cattedra del nostro bravo padre gesuita.

Una volta rifocillati dalla folle corsa, ci accomodammo dietro le nostre scrivanie in attesa di padre Squadrito, pronti a goderci l'effetto di quella bislacca iniziativa. Perfettamente allineate una dietro l'altra, quattro file di scrivanie sulle quali studiavamo occupavano gran parte della stanza adibita a studio. Di fronte a noi, dall'alto di una robusta pedana di legno sulla quale poggiava il suo tavolo, il parroco sorvegliava che anziché giocare a battaglia navale, o tirarci i libri in testa, svolgessimo i nostri compiti. Alle due e trenta, l'ora in cui iniziava il tempo dedicato al nutrimento della mente, il prefetto si presentò come ogni giorno nella stanza dello studio per adempiere ai suoi doveri. Entrato nel salone, e compiaciuto di trovarci stranamente tutti seduti e silenziosi ai nostri posti, il buon sacerdote ci elargì un ampio sorriso unito a un breve cenno di compiacimento, quindi girò sui tacchi per avviarsi alla sua postazione.

Quando si accorse del cesso posato sulla sua sedia, però, il povero prete per poco non cadde a terra dal dispiacere e lo sbalordimento. Deluso e furente si voltò dalla nostra parte, ci apostrofò in modo terribile, e offeso si ritirò nei suoi appartamenti giurando di non mettere mai più piede in quel luogo. Alla sua uscita, comunque, noncuranti dell'oltraggio recato, esplodemmo in una fragorosa incontenibile

risata, del tutto entusiasti dall'insolito diversivo.

L'allegria, a ogni modo, durò assai poco, perché dopo qualche minuto si presentò addirittura padre Ledda, il rettore del collegio, il quale a muso duro ci disse che voleva il responsabile della bravata, che non saremmo usciti dallo studio finché non avessimo rilevato il nome del colpevole, e che rischiavamo d'essere sbattuti fuori dal Pennisi. Per farla breve, nondimeno, durante quel pomeriggio presi il coraggio a due mani e confessai il misfatto, chiesi scusa al povero padre Squadrito, che per inciso era una persona di straordinaria bontà, e non senza timore andai a rapporto dal rettore pronto alle peggiori eventualità.

Entrato in presidenza, pur tuttavia, rilevai immediatamente e con grandissimo sollievo che il capo supremo non era poi così adirato. Anzi, a tratti mi parve persino divertito dalla ragazzata commessa, ma nonostante ciò mi fece una severa ramanzina, e una preziosa lezione di vita.

Iniziiò parlandomi di Pinochet, Allende, il Cile, il Salvador, e monsignor Romero, molto probabilmente per tastare quanto la mia formazione culturale fosse permeabile a quello che succedeva fuori dal mondo ovattato del convitto.

Poi attaccò con il "libero arbitrio", che è un ostico, (almeno per me), concetto filosofico e teologico secondo il quale ogni persona è libera di fare le sue scelte, o se preferite, il "libero arbitrio" può essere inteso come una facoltà legata alla possibilità di scegliere e di agire senza costrizioni esterne. Infine, si produsse in un dotta dissertazione sulla tolleranza. Mi disse che per quella volta avrebbe sopportato, ma che non mi permettessi mai più simili intemperanze, perché esiste un limite oltre il quale la tolleranza cessa di essere una virtù. Finì i suoi ammonimenti parlandomi di Voltaire, e leggendomi la bellissima Preghiera a Dio estrapolata dall'opera il "Trattato sulla tolleranza" dello stesso autore. Alcuni passi, balzati alla memoria proprio nei giorni delle polemiche tra i fedeli e il clero locale, mi sono sembrati così degni di nota da convincermi a sottoporli alla vostra attenzione.

Giudicate voi. *"Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo; ma a te, Dio di tutti gli esseri.....degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. Fà sì che i nostri errori non generino la nostra sventura. Tu non ci hai donato un cuore per odiarci l'un l'altro, né delle mani per sgozzarci a vicenda; fà che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera. Fà sì che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue inadeguate, tra tutte le nostre usanze ridicole,.....non siano altrettanti segnali di odio e di persecuzione."*

Avrete già intuito, a questo punto, che il lungo aneddoto personale a cui ho fatto riferimento, mi è servito per mettere in evidenza i diversi modi di pensare, agire, esprimere, con i quali si possono affrontare le situazioni più disparate.

Nel tentativo di elevare il tono dell'articolo, in aggiunta, può essere interessante rilevare come la piccola crisi ecclesiastica caltabellese si configuri in un malessere ben più grave e generalizzato che da anni minaccia la Chiesa cattolica.

Un servizio dal titolo "Possiamo ancora dirci cristiani?", magistralmente eseguito da un settimanale a grande tiratura, ci fa comprendere le sofferenze e le minacce cui è sottoposto il mondo dei cattolici.

L'inchiesta alla quale faccio riferimento, ci permette ad esempio, d'apprendere che in Italia vi sono diversi luoghi dove le chiese restano chiuse per mancanza di fedeli. Mentre sembra irreversibile la mancanza di vocazioni che da parecchio tempo affligge il clero, se è vero, che dai 68 mila sacerdoti d'inizio novecento, quando gli italiani erano 33 milioni, siamo scesi ai 28 mila attuali con la popolazione quasi raddoppiata.

Per non tacere dell'età media dei preti che ormai è superiore ai 60 anni, causa il mancato ricambio giovanile, sceso, nel quinquennio 2004-2009, di circa 1500 unità.

Una Chiesa, insomma, che al pari di una candela si consuma irrimediabilmente, perché oltre a pagare scotto alla diminuzione delle vocazioni, fa anche conto con la decrescita dei valori cristiani tra i fedeli, in calo pare, dal 95 al 73 per cento. In picchiata, come se non bastasse, il numero dei matrimoni religiosi, in certe città del nord dimezzati, o addirittura superati da quelli di rito civile.

A Roma, poi, capitale del mondo e del cristianesimo, sono crollati anche i battesimi, passati nel 2010 da 25,282 soggetti battezzati a 14043 non battezzati. Sconfortanti, ancora, i numeri che raccontano il calo clamoroso dei religiosi italiani in giro per il mondo. Se negli anni 90 i missionari erano 20 mila, oggi sono quasi la metà, con un'età media di 71 anni. L'unico saldo positivo di questo magrissimo bilancio "pastorale" è dato dalla percentuale dei vescovi ordinati nel 2010, passati da 5002 a 5065, di cui un decimo solo in Italia. Dato, quest'ultimo, che ha fatto indignare non pochi fedeli, i quali esprimono il proprio dissenso grazie i canali di comunicazione messi a disposizione da internet. Sui vari social network, infatti, si può leggere, "perché mai ci siano tanti soldi in Vaticano, da comprarsi anche il San Raffaele, ma non ce ne sono per pagare il termosifone delle chiese in bolletta di Fontanelle, o di Pesaro". In chiusura vi propongo una notizia che mi sembra l'emblema dei tormentati, incerti, confusi tempi attuali degenerati un po' a tutte le latitudini. In Spagna, la "Conferenza episcopale" di Madrid, a caccia disperata di vocazioni, ha mandato in onda nelle TV nazionali un spot pubblicitario che ripeteva; "Diventate preti, avrete il posto fisso". C'è da chiedersi a tal punto, se un posto in paradiso potrebbe essere scambiato con un posto di lavoro in terra. Sempre che sia ben remunerato, intendiamoci!